

Prima Domenica di Quaresima
Duomo di Modena - 18 febbraio 2018
Omelia dell'Arcivescovo Erio Castellucci

Oggi il deserto è diventato meta turistica, ma nel mondo antico era il luogo-simbolo della paura: paura dei predoni, che assalivano chi lo attraversava; paura degli animali selvatici e dei serpenti, che vi si nascondevano; paura di soffrire di fame e di sete, per la mancanza di ogni tipo di vita; paura di cadere nelle allucinazioni, nei miraggi che colpivano a volte chi rimaneva troppo nel deserto. Per la mentalità giudaica, poi, il deserto nascondeva anche gli spiriti cattivi, i diavoli, e quindi era fonte di paura anche per questo. Rimanendo nel deserto per quaranta giorni, Gesù fa capire che si immerge nella situazione umana così com'è, così come la viviamo noi. È davvero importante, per noi, che la missione di Gesù cominci da un deserto, perché spesso noi viviamo nel deserto. I nostri deserti sono tanti: sperimentiamo periodi di aridità nella fede; incontriamo dei predoni che vorrebbero rubarci la fiducia e la speranza, e a volte - specialmente quando attraversiamo grandi sofferenze - riescono a convincerci che la vita è solo un grande imbroglio; ci imbattiamo nei serpenti, cioè nella mentalità strisciante che ci invita a pensare solo a noi ai nostri interessi e a trascurare le altre persone; proviamo fame e sete di affetto e di relazioni autentiche, e a volte restiamo delusi e cadiamo nello scetticismo; seguiamo magari dei miraggi di felicità che poi si rivelano dei vicoli ciechi, e ne rimaniamo feriti.

La cosa bella è che Gesù esce da questo deserto, dopo quaranta giorni di penitenza, non con dei lamenti o delle imprecazioni, ma proclamando un annuncio gioioso, un "Vangelo", cioè una "buona notizia". Dai quaranta giorni di digiuno e tentazione non viene fuori un profeta triste, ma un gioioso predicatore. Il motivo è che Gesù, in quei quaranta giorni, era riuscito a trasformare il deserto in un giardino. Le bestie selvatiche con le quali Gesù stava sono proprio un richiamo al "paradiso terrestre", dove Adamo viveva con gli animali in buona armonia; e la compagnia degli angeli è un richiamo al paradiso celeste. Gesù, insomma, riesce a far fiorire il deserto, a trasformare in paradiso un luogo di morte. Dunque i nostri deserti sono stati abitati dal Signore, che li ha fatti fiorire. Non siamo soli nel deserto: c'è passato prima lui, ed è riuscito a renderlo abitabile. Non esiste nessun deserto, per quanto pesante, in cui non possa rimanere accesa la luce della speranza; l'aridità nella fede, le fatiche nelle sofferenze, le tentazioni egoistiche, le relazioni ferite, persino la terribile aridità della morte: in tutti questi deserti, che Cristo ha vissuto, può fiorire la vita, perché Gesù li ha attraversati innestando in essi la vita. Noi non possiamo farci servire dagli angeli, come lui: questa sarà la condizione del paradiso celeste. Però possiamo stare con le bestie selvatiche, cioè impegnarci quaggiù per portare armonia tra le creature, per trasformare i nostri deserti in giardini. Il Vangelo ci chiede di innestare nei deserti piccoli e grandi del mondo il seme dell'amore, che riesce a far fiorire anche i terreni più aridi.

Il vescovo Antonio, che proprio in questo giorno di tre anni fa ha oltrepassato la soglia della morte, negli ultimi mesi della sua vita terrena aveva abitato il deserto della malattia. C'erano stati dei momenti di oasi, che facevano sperare in una ripresa, ma alla fine di- venne evidente che stava compiendo il viaggio supremo. Non l'ha però abitato e attraversato da solo, ma circondato dall'affetto di tante persone: i suoi familiari, i sacerdoti, consacrati e laici che lo hanno accompagnato e assistito, i medici e infermieri che lo hanno

cura- to. Il deserto è meno duro quando lo si percorre insieme ai fratelli. Ora quel paradiso che Gesù ha inaugurato già nei quaranta giorni di penitenza, trasformando in giardino il deserto, è certamente la condizione del vescovo Antonio, che continua a seguire la sua Chiesa, la nostra Diocesi, con l'affetto e la dedizione espresse negli anni del suo generoso ministero. Rendiamo grazie ancora una volta al Signore per averci dato in lui un padre premuroso, esempio di una fede solida, che non si inaridisce nell'attraversare il deserto faticoso della vita.